



L'AMORE e ALTRI SCANDALI

A 81 anni, fresca vincitrice del premio Nobel per la Letteratura, **Annie Ernaux** continua a scrivere il diario di un'esistenza che sfida le convenzioni e i tabù. È il momento più felice della giornata, dice, perché «solo la scrittura permette di vivere fino in fondo»

di **Olivia De Lamberterie**

Annie Ernaux è dolce e allegra. Icona insospettabile, una donna così spontanea che preferisce la conversazione alle domande e si rifiuta di entrare nella Pléiade anche dopo il premio Nobel per la Letteratura che l'ha incoronata poche settimane fa. «Avrei l'impressione di essere sepolta in un mausoleo. La fama, con tutto ciò che comporta, non mi piace affatto, è vuota. Quello che mi piace è fare cose». A 81 anni, Annie Ernaux continua a scrivere di sé nel suo diario, che tiene da quando ne aveva 16. Di recente ha pubblicato anche *Le jeune homme* (in italiano *Il ragazzo*, ed. L'Orma), un sublime racconto di un'avventura con un amante più giovane di lei di quasi trent'anni. E ha scritto un film con il figlio David, *Les années super 8*, un collage di frammenti biografici della sua vita familiare negli anni Settanta, appena presentato alla Festa del cinema di Roma. In questi filmati girati dal marito, è sconvolgente scoprire questa incantevole donna bruna dagli occhi chiari e dalle palpebre tinte di viola, divisa tra la sua condizione di moglie e madre e il desiderio imperioso di scrivere. Quando si parla della sua bellezza, Annie ride: «Sì, oggi, riguardando le immagini di ieri, mi trovo finalmente carina. Invecchiare non è molto divertente, sa, bisogna proteggersi. Un amico mi ha detto: "Goditela!

Vedrai, quando avrai 90 anni e guarderai le tue foto a 80, non ti troverai poi tanto male!"). È divertente, Annie Ernaux. E sovrana indiscussa quando parla di scrittura.

«Se non le scrivo, le cose non possono giungere a compimento, sono solo state vissute», recita l'esergo di *Il ragazzo*. Che cosa vuole dire?

«A volte mi sembra di vivere così poco quel che vivo, quando lo vivo, che alla fine solo la scrittura mi permette di vivere fino in fondo. Scrivendo sperimento un senso di reale più forte che vivendo la realtà stessa, è paradossale. Chiaramente è impossibile rivivere le cose, e talvolta non è neanche desiderabile, ma è questo il desiderio che mi anima. Questa sensazione può essere molto piacevole, come nel caso di *Passion simple* (*Passione semplice*, Rizzoli, ndr): mi sentivo quasi al di sopra della mia stessa esistenza. Forse è così quando si muore? In *Le jeune homme* racconto anche l'impressione che ho avuto di rivivere, a 54 anni, con questo giovane amante, ciò che avevo vissuto quando avevo 30 anni di meno».

Può spiegare?

«Durante tutta la mia storia con questo studente, ero alla deriva tra un'epoca e l'altra, non avevo più età. Ritrovare in quel

NON AVREI MAI SOSPETTATO CHE IO, UNA RAGAZZA CRESCIUTA CON L'IDEA DELLA LIBERTÀ, MI SAREI RITROVATA A CUCINARE E A OCCUPARMI DI UNA CASA

ragazzo la mia origine popolare mi ha riportato indietro nel tempo, nel mio mondo di prima. Era esattamente l'opposto della relazione con mio marito, che proveniva da un ambiente borghese. I ruoli si sono invertiti e mi sono ritrovata a mia volta a insegnare cosa si fa e cosa no... E del resto mi è piaciuto quel potere dovuto alla mia età ma anche alla mia condizione sociale ed economica: ero io a pagare il ristorante, i viaggi».

E poi c'è stata una coincidenza straordinaria.

«Le finestre della sua camera di Rouen davano sull'Hôtel-Dieu, l'ospedale dove ero stata ricoverata per un'emorragia a causa dell'aborto clandestino raccontato in *L'événement* (*L'evento*, ed. L'Orma, ndr). Ironia della sorte! Rileggendo quel breve ma intenso testo, ho ritrovato il sentimento violento di una rivelazione. Quel ragazzo è stato per me un po' come l'angelo di *Teorema*, il film di Pasolini. Subito dopo averlo lasciato, ho scritto *L'événement*».

Anche la storia con un uomo molto più giovane di lei rappresentava una sfida alla società?

«Sì, all'epoca era un tabù. Oggi, per fortuna, la società si è evoluta. Quando eravamo in spiaggia insieme, ricordo la violenza degli sguardi che ci rivolgevano. Ho scritto che ciò che la gente vedeva, erroneamente, era un incesto».

La vergogna fa parte del puzzle di sentimenti della sua vita, ma in momenti simili non ve n'è traccia. Perché?

«Provavo l'esatto opposto della vergogna, ho avuto la sensazione di uscirne vincente. Ricordo che una volta dovevo partecipare a una fiera del libro nel sud della Francia e arrivammo in ritardo. Quando entrammo, le scrittrici e gli scrittori smisero di mangiare e calò un silenzio tombale. E dire che si trattava di persone molto liberali, se le dicessi chi c'era ne rimarrebbe davvero sorpresa!».

Queste reazioni non l'hanno fatta vacillare?

«No, mi piaceva vedere il disagio degli altri. Nella mia vita non ho avuto un solo amante giovane, anzi, si può dire che li ho collezionati. Ci sono donne che probabilmente attirano uomini più giovani. Riflettersi in qualcosa di diverso rispetto alla propria vecchiaia è un vero piacere».

Non si può fare a meno di pensare a Brigitte ed Emmanuel Macron...

«Sì, capisco il paragone, ma io non sono per niente "macronista"... L'unica cosa che mi interessa di lui, è la sua relazione».

Lei è consapevole di trattare sempre argomenti tabù nei suoi libri? Aborto, stupro, origini, cose che non si dicono.

«Per niente. Credo sia una cosa legata al mio debutto. Ho scritto *L'arbre*, un romanzo che è stato rifiutato, e poi, anni dopo, nella clandestinità, *Les armoires vides* (*Gli armadi vuoti*, Rizzoli, ndr). Ero sposata, madre, insegnante ad Annecy, ho inviato il testo agli editori dall'indirizzo della scuola dove insegnavo. Credevo

così poco di essere pubblicata che quel testo così violento non aveva alcuna consistenza reale per me. Poi Gallimard l'ha accettato e sono diventata l'autrice di un libro scandaloso. Con i doveri distinguo, è stato un po' l'equivalente dello shock causato dalla pubblicazione del primo libro di Édouard Louis. Fu lo scandalo, avevo 33 anni, mi ci sono abituata. Ma ho capito che un libro non cambia la vita, almeno non subito. La mia vita sarebbe stata sconvolta, ma a lungo termine».

Questa giovane madre, questa giovane sposa che scrive in segreto, la conosciamo nel film *Gli anni super 8*, scritto e diretto con suo figlio David.

«Mio marito, Philippe Ernaux, aveva acquistato una fotocamera super 8 nel 1972, con la quale ha girato molti filmati, fino alla nostra separazione nel 1981. Mio figlio ne ha fatto un documentario e mi ha incaricato di scriverne il testo. Philippe filmava le feste di Natale, i compleanni dei nostri figli, momenti di gioia pura, e i nostri viaggi in luoghi impossibili, come l'Albania. Anche l'inizio delle nostre incomprensioni».

Conosceremo finalmente suo marito?

«Ci dividevamo i ruoli, era lui che filmava, ma a volte anch'io prendevo la telecamera. Lo vedrà, è molto bello, forse troppo, il che spiega molte cose».

In questo film lei è divisa tra la sua famiglia e la necessità di scrivere.

«È quello che racconto nel romanzo *La femme gelée* (*La donna gelata*, ed. L'Orma, ndr). Non avrei mai sospettato che io, ragazza cresciuta con l'idea della libertà, che aveva studiato, mi sarei ritrovata a cucinare e a occuparmi di una casa, senza nemmeno poter andare al cinema. Mi sono sentita impantanata in un'epoca in cui non era opportuno lamentarsi di queste cose. A quei tempi era normale avere un marito che diceva: "Mia madre sì che sapeva fare il sugo!"».

Ha descritto il carico mentale ancor prima che avesse un nome?

«Era il matrimonio a indurre questo rapporto di forza: una donna si metteva con un uomo e diventava la sua serva. Bisognava occuparsi di tutto, della spesa e della lavastoviglie – anzi, non ce l'avevamo, i piatti si lavavano a mano. Questo ovviamente non favoriva la relazione. E anche l'origine borghese del signore che era mio marito e la mia origine popolare incidevano non poco».

Non parla molto della maternità, perché?

«La maternità è una cosa importante per me, non riesco a immaginare una vita senza figli. Alla fine di *L'événement*, quando mi ritrovo con il ventre svuotato dopo quell'aborto selvaggio, mi dico subito che desidero avere dei figli. Due figli sono abbastanza, è andata benissimo così».

Non rimpiange di non avere avuto una figlia?

«Non rimpiango mai ciò che non ho. Ho la fortuna di avere una nipote. Come tutte le giovani femministe di oggi, non ne lascia passare una e ha ragione».

Qual è secondo lei la più grande rivoluzione femminista?

«La più bella, la rivoluzione del Ventesimo secolo, è l'invenzione della pillola. Non possiamo immaginare oggi la vita delle ragazze che, dopo aver avuto il primo ciclo, vivevano nell'angoscia assoluta. Essere incinta era una paura continua: l'infelicità, la vergogna, niente di peggio, una vita finita. Riuscite a immaginare l'atto sessuale in queste condizioni? Nessuna si chiedeva: avrò l'orgasmo o no? La contraccezione è la condizione essenziale della libertà delle donne. È passato tanto tempo, comunque! Anche per questo ho scritto *L'événement*. Quando militavo nelle associazioni femministe, non ne parlavo».

In fin dei conti, il suo romanzo *Passion simple* non ha suscitato più scandalo di *L'événement*?

«Alcuni avevano trovato *L'événement* ripugnante, con *Passion simple* è stato tutto diverso. Cosa scrivevo in fondo? Che stavo aspettando con gioia un uomo per fare l'amore con lui. Sono stata accusata di raccontare una passione puramente sessuale, senza sentimenti, il che è ovviamente falso. L'ho detto e lo ribadisco, ho scelto di vivere una passione che sapevo sarebbe finita perché questo diplomatico russo non sarebbe rimasto per sempre a Parigi. Ho scelto la felicità e l'infelicità allo stesso tempo. Ed è stato uno dei periodi più belli della mia vita, forse ne ho rimosso gli aspetti più cupi... Quando ero bambina, il lusso per me era una pelliccia o una vacanza al mare, oggi penso che il lusso sia vivere una passione. Ti travolge, non si discute. L'amore è più complicato».

Tra la ventenne che afferma «Scriverò per vendicare la mia specie» e la donna di oggi, ha la sensazione di essere molto cambiata?

«Domanda difficile! La sensazione

di illegittimità è sempre lì, ed è certamente quanto di più profondo esista in me. Un transfuga rimane per sempre qualcuno che non appartiene a nessun mondo, né quello da cui proviene, né quello in cui vive. Si tratta quindi di una posizione naturale per l'etnologo, favorevole per osservare la società, ma non sempre comoda da vivere come persona».

Quali scrittori hanno accompagnato la sua esistenza?

«Jean-Jacques Rousseau, Flaubert, Proust, Sartre, Simone de Beauvoir, Perec, *Gita al faro* di Virginia Woolf. Anche alcune scrittrici oggi dimenticate hanno contato molto per me, come Claire Etcherelli per esempio. *Via col vento* è stato il primo libro importante, avevo 15 anni, l'ho iniziato, mi ha subito presa. Mia madre, stupita, nella sua boutique affermava con orgoglio: "Legge, mia figlia!". Leggeva molto anche lei e mio padre la provocava sempre: "Non ne hai abbastanza delle tue storielle?". Mia madre è il personaggio cardine della mia vita. L'importanza delle madri è enorme, no? Lo è anche per i ragazzi, ma si dimentica».

È ancora animata dallo stesso desiderio di scrivere?

«La scrittura è la cosa più importante nella mia vita. Scrivere il diario al mattino, leggere in giardino nel pomeriggio, questa, per me, è la felicità». |

LA PIÙ BELLA RIVOLUZIONE DEL VENTESIMO SECOLO È STATA L'INVENZIONE DELLA PILLOLA. PRIMA, ESSERE INCINTA ERA UNA PAURA CONTINUA



Sopra e a destra. Immagini della vita in famiglia di Annie Ernaux tratte dal film *Les années super 8*, realizzato con il figlio David. In bianco e nero. Un ritratto della scrittrice negli anni '80.



©LESFILMSPELLEAS, GETTY IMAGES